

# Io sono Adolf ma anche Superman. Il potere patologico dell'io

Paola Russo

*This work focuses on the pathological power of the ego, understood as an existential illness which has at its confused and blurred centre the lack of distinctions between opposites. In a certain sense there is no element without its opposite. However, the principle of separation allows the freedom of choice entrusted to each of us. Adolf and Superman represent two heroes; the first embodies evil, the second good. But both pose the same objective: the fight against others for the victory of what they consider good or bad. Both are the image of the ego and, therefore, power. Both are therefore victims of paranoia. This paranoia is also typical of contemporary society, in which the confused center of paranoia takes the side of the ego in many ways. In fact, the paranoid ignores the center, that is, its essence, because it loses its ties with the origin and the simplicity to replace it with superstructures of ideas and projects that are driving it away from itself, often increasing its confusion and, therefore, its bondage.*

## Dove?

Nell'espressione *Io sono Adolf ma anche Superman*, *Adolf* rappresenta un'astrazione della figura politica di Hitler; *Superman* è il ben noto supereroe dei fumetti; *Io sono* evoca la celebre definizione del Dio dell'Antico Testamento a Mosè (*Io sono colui che sono*), nonché la definizione di Gesù Cristo (*Io sono*) per come è rivelato dal Vangelo di Giovanni; la locuzione *ma anche* è la parte centrale della frase e costituisce il centro, tanto della struttura semantica quanto di quella tematica, di questo lavoro.

*Adolf* rappresenta la figura per eccellenza dell'eroe cattivo e *Superman* quella dell'eroe buono. Entrambi, però, sono accomunati dal fatto di essere degli eroi e condividono sia nel bene sia nel male l'idea di un *Io* forte. *Ma anche* è la locuzione che lega questi due opposti. Le figure simboliche di *Adolf* e *Superman*, cioè, si trovano confuse nel *ma anche*, in quanto tenute insieme dall'immagine dell'*Io*. *Io sono*, ricordando il senso religioso della definizione di Dio, esemplifica l'idea dell'inversione della definizione verso l'uomo: Se Dio è morto, allora penso di essere Dio, ma così in realtà divento l'opposto. Questa inversione è tipica del movimento paranoico, che tende a orientarsi verso il

potere dell'Io. Quest'ultimo può essere politico, sociale, informatico, economico, tecnologico, medico, consumistico e così via. In tutti i casi, la paranoia è esperienza di potere assoluto dell'Io. In genere, il paranoico è visto come un malato, quindi come un soggetto separato e nettamente distinguibile dai suoi simili. Così, la paranoia è definita in un dizionario medico: «Una malattia mentale caratterizzata da un insieme di deliri, senza però la presenza di allucinazioni o di altri sintomi tipici di una malattia psichiatrica. [...] A volte si usa questo termine in senso più ampio per indicare uno stato mentale nel quale il soggetto è fortemente convinto di essere perseguitato dagli altri. Egli evidenzia pertanto un comportamento sospettoso e tendente all'isolamento. Tutto ciò può essere conseguente ad un disturbo della personalità, oppure a malattie mentali che causano stati paranoidi» (Curto 1998: 391). Eppure, al di là del significato prettamente patologico e anche del significato che il senso comune attribuisce al termine “paranoia”, qui vorrei soffermarmi su quello originario. La parola, infatti, deriva dal greco παρά-voia. La preposizione παρά, come tutte le preposizioni greche, indica molteplici significati tra loro contrastanti: dalla parte di, contro, vicino, al posto di. L'altra parola greca – voia – rimanda al vocabolo νοῦς, mente. In realtà, il νοῦς è un concetto greco complesso, perché con questo termine si suole fare riferimento «alla distinzione tradizionale fra νοῦς perfetto della divinità e quello inferiore degli uomini» (Snell 1963: 201). “Paranoia” è dunque parola ambivalente, poiché contiene già i contrari (*ma anche*). Nella parola, pertanto, nonostante la sua apparente staticità, si scorge un certo movimento dato dai significati diversi: e dunque la parola stessa dà la possibilità di scelta. Nella parola si intravede il mistero, e nel mistero è racchiusa l'origine. Nella Bibbia si legge che *In principio era il verbo* che crea, e attraverso la parola si vuole stabilire un rapporto con la sua creatura: «Alla parola viene conferito un potere creativo che pare assente nelle “normali” testimonianze, proposizioni attraverso cui tentiamo di descrivere il mondo e informare altri in proposito» (Vassallo 2011: 46). Eraclito scrive: «Nascimento ama nascondersi»<sup>1</sup>. Il *nascimento* (cioè l'origine, che nel testo è reso con il termine φύσις), rappresenta il mistero che cerchiamo di scoprire fin da quando siamo nati, il mistero con il quale ognuno di noi prima o poi fa i conti e che, a prescindere da qualsivoglia discussione intellettuale, resta pur sempre sullo sfondo di un “non si sa”. Nel Vecchio e nel Nuovo Testamento, che *rappresentano* la storia simbolica del pensiero occidentale, questo mistero ha un nome e non si nasconde affatto. Capovolgendo l'affermazione eraclitea, può dirsi: *nascimento ama manifestarsi*. Dio rivela il suo nome a Mosè dicendo: *Io sono*

<sup>1</sup> Cito il frammento dall'edizione curata da G. Colli, *La sapienza greca, Eraclito*, Vol. III, Adelphi, Milano 1993, fr. 14 [A92], p. 91.

*cioè colui che sono.* Il primo comandamento, poi, lo dice chiaramente: *Io sono il Signore Dio tuo.* Nell'*Io sono* si rivela il principio della perenne e permanente presenza divina. *Io sono* non ha nulla a che vedere con un principio astratto: non trascende il mondo. Con Gilles Deleuze, si ha che «l'immanenza assoluta è in sé: non è in qualche cosa, a qualcosa, non dipende da un oggetto e non appartiene a un soggetto» (Deleuze 2010: 8). Ci troviamo immersi in Dio, che rimane sempre mistero incomprensibile e imperscrutabile, ma del quale possiamo sentirne e viverne la presenza: quindi, conoscerlo e amarlo. La presenza divina è rafforzata dalla famosa affermazione di Gesù Cristo: *Il regno di Dio è in mezzo a voi.* Dio, dunque, non si nasconde, ma si manifesta concretamente, rivelandosi attraverso la parola che ha dato ai profeti e che ne sono strumenti e poi per mezzo di Gesù. In un senso più ampio, l'immanenza indica assidua presenza. L'origine pertanto non ama nascondersi, ma è l'uomo che ama farlo negandola o rimanendo a essa indifferente. Infatti, nel famoso racconto biblico della creazione del mondo, Adamo ed Eva si nascondono a Dio dopo aver peccato, mangiando il frutto proibito dell'albero della conoscenza, simbolo di prova di fede a cui fu sottoposto l'uomo per riconoscere l'appartenenza a Dio. Si sono nascosti; Dio, invece, li cercava, manifestandosi. Il gioco del nascondino, nella sua apparente semplicità riproduce, a mio parere, il racconto biblico. La domanda fondamentale del gioco è: dove? Colui che cerca, infatti, vuole vedere e conoscere dove si trova l'altro o gli altri nascosti così come il creatore cerca le sue creature. Con questa domanda ci si interroga sull'origine. Anche nel racconto biblico Dio, dopo il peccato, chiese ad Adamo: «Dove sei?»<sup>2</sup>. Ciò indica che è a sua volta Dio a cercar l'uomo. Adamo risponde: «Ho udito il tuo passo nel giardino e ho avuto paura, perché io sono nudo, e mi sono nascosto»<sup>3</sup>. Solo Dio è in realtà davvero nudo, in quanto colui che è e dunque colui che non si nasconde: non necessita di alcuna *veste*, di alcuna protezione. Chi si sostituisce a Dio, vuole in realtà essere nudo, ma si nasconde perché è solo un mortale. La domanda *dove?* è centrale nella Bibbia e nei Vangeli, e rappresenta l'inversione del mistero sull'origine. Per esempio, nel racconto della nascita di Gesù, i Magi che da Oriente si recano a Gerusalemme chiedono: «Dov'è colui che è nato, il re dei Giudei? Abbiamo visto spuntare la sua stella e siamo venuti ad adorarlo. All'udire questo, il re Erode restò turbato e con lui tutta Gerusalemme»<sup>4</sup>. È significativo che la nascita di Gesù si apra con la domanda *dov'è?*, e nel processo che apre la passione di Cristo vi sia la medesima domanda. Pilato chiede a Gesù: «Di *dove* sei tu?»<sup>5</sup>. In entrambi i casi, non vi è

<sup>2</sup> Gen 3,9.

<sup>3</sup> Gen 3,10.

<sup>4</sup> Mt 2,2-3.

<sup>5</sup> Gv 19,9. Corsivo mio.

una risposta. Infatti, alla prima domanda Erode e tutta Gerusalemme restano turbati, e nella seconda Pilato non ha alcuna risposta. Con il quesito, Pilato interroga Gesù sull'origine volendo indagarne l'essenza. La risposta è contenuta nell'*Io sono*, quindi è già presente nel dove: è *qui*. Dunque, il silenzio di Gesù ne rafforza la risposta. *In mezzo a noi*, pure dopo la morte. Così, nel racconto evangelico Maria di Magdala, trovando il sepolcro vuoto, dice a Simon Pietro e Giovanni: «Hanno portato via il Signore dal sepolcro e non sappiamo dove l'hanno posto!»<sup>6</sup>.

L'immanenza della presenza divina, che è certo principio trascendente, ma non trascendentale, la si legge fin dall'inizio nel *Genesis*: «Lo spirito di Dio era sulla superficie delle acque»<sup>7</sup>. Un episodio del Vangelo è significativo. Nel corso di una disputa religiosa con i sacerdoti del Tempio di Gerusalemme, Gesù dice: «“In verità, in verità io vi dico: prima che Abramo fosse, io Sono”». Allora raccolsero delle pietre per gettarle contro di lui, ma Gesù si nascose e uscì dal tempio»<sup>8</sup>. In questo episodio Gesù non si nasconde, in realtà, perché esce dal tempio e si reca all'aria aperta per manifestarsi agli uomini: ancora, Io Sono. La morte in croce di Cristo rappresenta l'abbassarsi di Dio verso l'uomo: «E, chinato il capo, consegnò lo spirito»<sup>9</sup>. Il che vuol dire che lo Spirito è più fuori (nel mondo e dentro di noi), piuttosto che in qualche luogo preciso, ma non va confuso con lo Spirito inferiore della materia. Nel gioco del nascondino, colui che si nasconde e colui che cerca condividono la stessa *superficie*: la conta a occhi chiusi è una vera e propria clessidra del tempo che accorcia le distanze dell'attesa dell'incontro. Quando chi si nasconde viene trovato, si rende manifesto e visibile a chi lo cerca, ed entra così in rapporto con l'altro. Simbolicamente, è lo stesso rapporto che il creatore vuole instaurare con la sua creatura, attirandola a sé. Quando l'uomo si rende manifesto entra in dialogo e cessa di nascondersi: partecipa al *sinottico* («E la gloria che tu hai dato a me, io l'ho data a loro, perché siano una sola cosa come noi siamo una sola cosa»<sup>10</sup>). I vangeli (i primi tre) appunto si definiscono *sinottici* in quanto, rappresentando il Verbo incarnato, possono essere abbracciati con un solo sguardo: *syn òpsis*. Così può avvenire che un uomo si nasconda a un altro, ma non a Dio. Anzi, quando ci si nasconde agli uomini, ci si manifesta a Dio. Questo, credo, è il senso della seguente affermazione di Gesù: «Quando tu preghi, entra nella tua camera, chiudi la porta e prega il Padre tuo, che è nel segreto; e il Padre tuo che vede

<sup>6</sup> Gv 20,2.

<sup>7</sup> Gen 1, 14.

<sup>8</sup> Gv 8, 58-59.

<sup>9</sup> Gv 19, 31.

<sup>10</sup> Gv 17, 22.

nel segreto, ti ricompenserà»<sup>11</sup>. L'uomo qui si nasconde alla vista degli altri per non nascondersi agli occhi di Dio e, così, si avvicina alla *sua immagine*. Il regno di Dio, è come un sinottico giacché, se *in mezzo a noi*, è ovunque.

Date queste osservazioni, l'origine non è misteriosa perché è centro di tutto, semmai è comprensibile fino a un certo punto e invisibile, ma anche le leggi che regolano la natura sono incomprensibili, sebbene semplici. *In mezzo a noi* indica, in altre parole, una fondamentale legge della fisica secondo cui l'universo è isotropo e, dunque, il *centro* non è da nessuna parte, ma ovunque. Ciò non è né universalismo né relativismo dei punti di vista, giacché li trascende non perché astrae dalla realtà, ma in quanto ritorna alla superficie. Non è neanche un c. d. *punto di vista esterno* alla Thomas Nagel, poiché ogni punto di vista in quanto tale è sempre interno e, soprattutto, *non è un punto*. Queste osservazioni sul *dove* mi consentono di dare rilevanza alla parte centrale del titolo di questo lavoro: *ma anche*. Se il centro è infatti ovunque, esso è capace di comprensione. Esiste però un lasso di tempo tra le parti dell'unione sulla stessa superficie che forse si potrebbe chiamare *sospensione degli opposti*. Ciò corrisponde, nel gioco del nascondino, alla conta da parte del bambino che ha il compito di cercare gli amici che si nascondono e di aspettare che lo facciano. In questa attesa tra il *cercare* e il *trovare*, i contrari (intesi, in questo momento, come finito/infinito), si sospendono – ed entrambe le parti fremono per avvicinarsi l'una all'altra. È l'attesa di Dio che, prima di intervenire nella storia dell'umanità per liberarla, “conta” come il bambino che a occhi chiusi freme per cercare gli altri. La paranoia come potere patologico dell'Io indica l'inversione dell'uomo che prende il posto di Dio, ma così facendo si nasconde, come Adamo ed Eva nel giardino dell'Eden. Παρά: gira attorno, si scontra, sta dalla parte di, si lancia senza trovare il centro. Cerca ma *non* trova, perché vie complicate cerca, e cercando si nasconde. È Dio che cerca Adamo ed Eva; è Gesù che in croce dice: «Ho sete»<sup>12</sup>. La famosa affermazione di Gesù in base alla quale *chi cerca trova* indica, a mio avviso, il contatto tra ciò che è cercato e ciò che è trovato: è sinergia tra il cercare e il trovare. Nell'affannosa ricerca del potere, il paranoico, cercando, si nasconde dentro l'Io e lo pone in alto, ergendolo ad assoluto. L'Io diventa non consapevole di un'anima – o meglio, si tratta di un'anima che non sa di essere *anima*. Il νοῦς inferiore della mente umana sfida quella divina: ma poi è destinato ad avvolgersi attorno alla sua stessa mente, nel circolo senza uscite del παρά, che poi non è altro che il presupposto della divinizzazione distorta dell'uomo, che dell'Io Sono fa la sua bandiera quotidiana diventando il Prometeo contemporaneo, arido e inquieto.

<sup>11</sup> Mt 6, 6.

<sup>12</sup> Gv 19, 28.

Questo lavoro, quindi, costituisce un esperimento filosofico, simbolico e sociologico che ha come obiettivo indagare il *ma anche*, cioè il centro confuso del paranoico. Lo indago, camminando sul filo di un limite immaginario tra elementi contrari.

### *L'eroe e il comune mortale*

L'operazione mentale del paranoico può definirsi *eroica*, giacché l'eroe è, per definizione, l'archetipo dell'Io e, quindi, è colui che ha la pretesa di mettersi al centro e separare i buoni dai cattivi, perché conosce e giudica come Dio pur non essendolo, e per giunta rinnegando o ignorando *l'Io Sono*. Sia Adolf sia Superman incarnano degli eroi in diverso modo. Adolf eroe per i nazisti, ma omicida per gli ebrei e il resto dell'umanità; Superman eroe dei fumetti che lotta contro i cattivi per ucciderli, ma a difesa dei buoni. In entrambi i casi, l'eroe lotta contro una parte per vincere su un'altra. L'eroe è sempre parziale: in ciò si delinea, credo, la sostanziale unità tra Adolf e Superman. Non si addice all'immagine dell'eroe la com-prensione. Muovendosi all'interno del centro confuso del *παρά*, sia Adolf sia Superman hanno un comune sogno: diventare immortali. Avanzano, cioè, la medesima pretesa di completezza. Nel raggiungerla utilizzano, tuttavia, la separazione tra buoni e cattivi con l'obiettivo di salvare il mondo, o meglio una parte di esso. Rappresentano entrambi il modello di Adamo ed Eva che prima del peccato originale erano come Dio. La pretesa dei due eroi li accomuna anche alle figure eroiche dell'antichità descritte nel *Genesi*. Quando, infatti, gli uomini cominciarono a moltiplicarsi, «c'erano sulla terra i giganti a quei tempi, e anche dopo, quando i figli di Dio si univano alle figlie degli uomini e queste partorivano loro dei figli: sono questi gli eroi dell'antichità»<sup>13</sup>. Tuttavia, Dio vide che la malvagità dell'uomo era grande, se ne addolorò e mandò sulla terra il famoso diluvio universale. Il maggior peccato degli eroi dell'antichità è stato il male, cioè la pretesa di avere un potere su se stessi e sugli altri. Il *potere*, e non il servizio, sembra essere il fulcro del paranoico. Adolf vede nella lotta contro i nemici la carta vincente per il futuro della sua nazione e dei suoi ideali alla luce della *immortale lotta per la sopravvivenza*. Così scrive: «[la concezione nazionale] si sente obbligata a esigere, in conformità con l'eterna Volontà che domina l'Universo, la vittoria del migliore e del più forte, la subordinazione del peggiore e del più debole. E così rende omaggio all'idea fondamentale della Natura, che è aristocratica, e crede che questa legge abbia valore fino al più umile individuo» (Hitler 1934:

<sup>13</sup> Gen 6, 4.

16). Il concetto di potere si unisce in modo indissolubile a quello di *lotta per la sopravvivenza*: «la lotta che oggi imperversa ha grandissime mete: una civiltà combatte per la propria esistenza» (Hitler 1934: 68). Per lottare occorre forza. Anzi, tra il potere e la forza si instaura un meccanismo riconoscibile anche nell'immagine di Superman. Il potere, infatti, è misura della sua forza. Superman, il cui successo da eroe dei fumetti è esploso nel 1940, secondo la classica storia, nasce nel pianeta Krypton che ha una gravità maggiore rispetto alla Terra e ruota attorno a un sole giallo anziché rosso. Inviato bambino sulla terra prima che il suo pianeta fosse distrutto, viene trovato da due umani, Jonathan e Martha Kent, che lo accolgono in casa come loro figlio, abitando con lui a Smallville. I poteri di Superman aumentano con la sua forza: ha una resistenza sovrumana, un superudito, una calorifica vista a raggi x, un congelante soffio e l'invulnerabilità (tranne per la kryptonite e la magia). L'eroe, soprattutto, vola a velocità superiori rispetto a quelle della luce. La velocità contraddistingue il volto del potere. Adolf descrive l'immagine del correre con la sveltezza del lampo (Hitler 1934: 150). Velocità, forza e poteri indicano assenza di paura e di qualsiasi timore, fatto ben poco umano. Lunghi dall'essere dei personaggi prodotti dalla fantasia, gli eroi dei fumetti hanno delle origini molto radicate nella fantascienza: «Come la fantascienza di qualità, le storie dei primi supereroi usavano principi e scoperte scientifiche come pretesti intelligenti per la trama. Le origini di personaggi come Superman, The Flash, Spider-Man, The Hulk, e molte altre creazioni dei fumetti erano tutte basate su fatti scientifici – anche se poi questi fatti venivano deformati, distorti e alterati fino a renderli irriconoscibili» (Gresh e Weinberg 2005: 141). Così Superman è frutto della scoperta scientifica che negli anni Cinquanta venne chiamata *Equazione di Drake*. L'astronomo Frank Drake «propose un'equazione per stimare il numero di specie intelligenti della nostra galassia, la Via Lattea. Quest'equazione servì come punto di riferimento per i primi tentativi di usare radiotelescopi nella ricerca di segnali inviati da altre civiltà molto avanzate» (Gresh e Weinberg 2005: 8). L'eroe, dunque, per definizione non è umano, perché proviene da un pianeta molto più avanzato del nostro: il “nostro” eroe ha dei poteri che solo un dis-umano può avere. Il suo ruolo nella salvezza dei buoni contro i cattivi somiglia a quello di un dio. Se Superman ha avuto così tanto successo e ancora oggi lo ha (diffuse sono, infatti, le magliette che gli adolescenti indossano con la classica S dell'eroe, meglio di certo di quelle che inneggiano al male), è perché è super, raro, anzi unico, non umano ma divino – non mortale ma immortale. È speciale, sì, ma anche stressato. Superman, infatti, è un alieno e, dunque, è alienato. Più volte vediamo l'eroe in crisi nel salvare gli altri nella sua personale lotta contro il male, giacché non riesce a condurre una vita normale: appunto, una vita umana. Così, la sua paranoia si specifica proprio in questo sforzo sovrumano di essere un dio, ma anche un

uomo poiché vive sulla terra. L'eroe unisce *ciò che non si può unire*: questa è la sua tragedia. Secondo Friedrich Nietzsche, l'eroe unisce il dionisiaco e l'apollineo: «Ed ecco che Apollo non poteva vivere senza Dioniso!» (Nietzsche 1983: 37). Come sottolinea Sergio Givone: «L'eroe è l'incarnazione di Dioniso: ma lo è in una sorta di scambio delle parti con Apollo, tant'è vero che usa lo strumento più propriamente apollineo, cioè la forma-parola-logos, e con questo strumento giunge, lottando dialogicamente con il deuteragonista, a riconoscere un ordine oscuro ma saldo nell'orribile disordine dell'esistenza» (Givone 2008: 95). L'eroe vive questa contraddizione disarmonica, perché pensa che l'*ordine* sia *oscuro*.

Un personaggio biblico che nel *Genesi* solo apparentemente si presenta come un eroe, è Noè. L'impresa di Noè ha tutti gli elementi per potersi definire eroica, eppure ne risulta il contrario, giacché egli costruisce l'arca per obbedire alla parola di Dio. Il suo atto è un gesto di obbedienza alla sua mortalità, e non una sua aspirazione all'immortalità: non è tragedia nell'*orribile disordine dell'esistenza*, ma salvezza. Con tutte le specie degli animali e la famiglia di Noè, l'arca rappresenta la salvezza di coloro che risiedono sulla superficie: «Le acque furono travolgenti e crebbero molto sopra la terra e l'arca galleggiava sulle acque»<sup>14</sup>. Se lo spirito di Dio è sulla superficie delle acque, l'arca è sullo stesso dove: non si nasconde. Poi «Dio si ricordò di Noè, di tutte le fiere e di tutto il bestiame ch'erano con lui nell'arca; Dio fece allora passare un vento sulla terra e le acque si abbassarono»<sup>15</sup>. In quel *si ricordò* si potrebbe individuare una contraddizione: se Dio è sulla stessa superficie dell'arca, *come* può ricordarsene? Se ne è forse dimenticato? Penso che si possa intendere il passo affermando che nel ricordo di Dio è racchiusa l'attesa del suo intervento. Quando nel gioco del nascondino il bambino conta a occhi chiusi, *attende* prima di intervenire, pur trovandosi nello stesso dove degli altri. Noè rilascia la colomba per vedere se le acque si siano calmate, ma la colomba inizialmente ritorna nell'arca: non trovando, infatti, altri dove, ritorna all'origine, nel posto in cui sa che si salverà. Così, nel gioco del nascondino, dopo l'attesa, chi è stato trovato scambia le parti con chi aveva il ruolo di trovarlo, ma ritorna nello stesso posto di colui che contava. «Attese ancora altre sette giorni e di nuovo rilasciò la colomba fuori dell'arca e la colomba tornò da lui sul far della sera»<sup>16</sup>. Dopo aver aspettato altri sette giorni, rilascia la colomba che non fa più ritorno perché non ha più la sua alleanza con l'uomo: Dio con noi, giacché l'uomo finalmente ha imparato a non nascondersi. Così può, attraverso la parola o altri segni,

<sup>14</sup> Gen 7, 19.

<sup>15</sup> Gen 8, 1.

<sup>16</sup> Gen 8, 10-11.



parlare con Dio: «Io sono il Dio di Abramo, tuo padre: non temere perché io sono con te»<sup>17</sup>.

Dunque, si può dire che a differenza delle figure di Adolf e di Superman, che in diverso modo utilizzano la forza e i loro poteri nella lotta uccidendo il nemico per il bene, Noè non è diventato paranoico, giacché ha risposto alla sua vocazione umana e originaria: l'obbedienza alla mortalità, in quanto solo l'obbedienza rende liberi. Perché la vita dovrebbe essere una lotta volta all'eliminazione degli altri? Chi è più forte tra Noè e Superman o Adolf? Si potrebbe anche identificare la figura di Gesù con quella di un eroe, ma in realtà è l'opposto: in quanto *figlio dell'uomo* è un anti-eroe. Non sta al centro tra fazioni diverse e non viene a dividere i buoni dai cattivi, ma li accoglie a braccia aperte.

### La Torre di Babele

La parola *Babele* significa di per sé *porta di Dio*, ma per assonanza con un termine ebraico è popolarmente intesa nel senso di *confusione*. Se il significato, tuttavia, originario della parola è porta di Dio, qui provo a cercare un'altra chiave di lettura rispetto a quella tradizionale che inquadra il racconto biblico nella cupa punizione divina inflitta agli uomini per i loro errori. Privilegiare, infatti, l'immagine di un Dio punitivo e giudice, ne adombra la sua infinita misericordia e l'ardente amore per le sue creature. Se si desse preminenza alla prima immagine, infatti, si cadrebbe nella tragica constatazione nietzschiana dell'esistenza dell'*ordine oscuro* e terribile che rende penosa la vita per gli uomini. Tuttavia, amore e giustizia sono due facce della stessa medaglia e si inverano reciprocamente. Interpreto dunque l'evento biblico nella direzione positiva della salvezza piuttosto che in quella negativa del castigo. Successivamente, mi avvalgo del senso di confusione che popolarmente è in uso e lo applico al paranoico contemporaneo. In questo paragrafo, l'esperimento diventa prima filosofico-simbolico e poi sociologico, giacché provo ad osservare le tendenze quotidiane che connotano il paranoico. In questo versante, la sua torre di Babele è protesa verso la costruzione in salita di progetti che cercano in tutti i modi di autodistruggerlo, allontanandolo dalla superficie e di conseguenza anche dagli altri.

«Venite, costruiamoci una città e una torre, la cui cima tocchi il cielo; e facciamoci un nome, per non disperderci su tutta la terra»<sup>18</sup>. Per voler essere *una*

<sup>17</sup> Gen 26, 24.

<sup>18</sup> Gen 11, 4.

*cosa sola*, dunque, si pensava che bisognasse costruire una torre che arrivasse ai cieli. Ma Dio li disperde e li confonde affinché non comprendendosi l'un l'altro non si nascondano a lui e a lui si uniscano solo dopo agli altri, e solo così agli altri. In questo modo, la dispersione è voluta per facilitare l'incontro con Dio. La stessa idea si può rintracciare nella frase del Vangelo di Matteo: «Non crediate che io sia venuto a portare pace sulla terra; sono venuto a portare non pace, ma spada. Sono, infatti, venuto a separare l'uomo da suo padre e la figlia da sua madre e la nuora da sua suocera; e nemici dell'uomo saranno quelli della sua casa»<sup>19</sup>. Innalzando la torre, gli uomini intendono raggiungere il sommo bene per essere a sua somiglianza, ma abbassandoli, il Signore li fa indietreggiare alle origini: la torre di Babele, dunque, costituisce il ritorno alle origini piuttosto che un castigo. È l'arte del levigare la pietra di Michelangelo. Partecipando alla presenza divina che è vicinanza, Dio non ha permesso che si allontanassero da lui e ha dato la possibilità di vivere quaggiù il cielo: «Il Signore li disperse di là sulla superficie di tutta la terra ed essi cessarono di costruire la città»<sup>20</sup>. Disperdendoli, Dio dà all'uomo l'opportunità di incontrarlo a prescindere da quale sia la sua cultura, la lingua parlata, l'età, il paese nel quale vive, il tempo storico e anche il suo culto. Dunque, secondo questa interpretazione davvero la Torre di Babele è porta di Dio, perché infinita è la sua fantasia: egli è l'artista per eccellenza.

Nel contesto attuale, la Torre di Babele si manifesta nel suo senso comune di confusione. Nella direzione cioè dell'assenza di distinzioni che connota i comportamenti e le pratiche quotidiane. Questa assenza di distinzioni è, a mio parere, malattia esistenziale che guida il nostro cammino come costruttori di un castello di sabbia che si identifica nella contemporanea e paranoica Torre di Babele. Il paranoico, qui, mostra alcuni elementi che lo accomunano ad Adolf e Superman; altri, ad Adamo ed Eva prima del peccato originale. In effetti, queste figure sono unite dalla negazione della loro mortalità, e la loro paranoia deriva dal desiderio di superare i loro limiti naturali, ma nessuno si innalza da solo o se tenta di farlo, prima o poi cade. La Torre di Babele contemporanea ha a che vedere con la lotta tra la coscienza soddisfatta e la coscienza infelice. A questo proposito, Corradini scrive: «La coscienza soddisfatta o integrata si sente protetta dalla coscienza della città. Sente che obbedendo alle leggi della città, ha sconfitto l'unica paura che ancora aveva: la paura di non essere capace di sottomettersi, la paura che dal proprio fondo venisse fuori incontrollato un frammento scintillante di autonomia, un'eccezione al linguaggio dell'obbligo. La coscienza infelice o emarginata non cerca

<sup>19</sup> Mt 10, 34-36.

<sup>20</sup> Gen 11, 8.

invece rifugio nella coscienza della città, non vuole gusci, preferisce rimanere esposta al vento della solitudine. Le leggi della città la riempiono di paura, perché è gelosa della sua condizione e sa che queste leggi potrebbero distruggerla. Quando la coscienza soddisfatta eccede, si ammala di gregarismo. Quando eccede la coscienza infelice, si ammala di narcisismo» (Corradini 1993: 287).

Fino a qualche anno fa il termine “immortale” aveva una connotazione squisitamente religiosa. Benché la dottrina religiosa sia complessa, immortalità a volte assume il significato di vita eterna (in conformità con il Cristianesimo), ma in altri casi assume, invece, il significato di Satanismo. In realtà, i soli a essere immortali (come Dio) prima della cacciata dal paradiso terrestre erano Adamo ed Eva e nessuno vi può fare più ritorno. Oggi questo termine è più in uso per intendere la comune tendenza a volere a tutti i costi l'eccesso. In qualche modo, è la trasgressione che caratterizza la coscienza infelice che, tuttavia, resta irrimediabilmente malata. L'immortale, infatti, è per definizione immorale. La malattia contemporanea di voler essere immortali è così diffusa nel paranoico tanto da parlare oggi di *Età degli immortali*. L'era attuale, infatti, è caratterizzata, da un lato, per un reale innalzamento dell'età della vita media, dall'altro, per una accelerazione della *coscienza infelice* che si esprime nella volontà di allontanare sempre più la morte. Di per sé, ciò non costituisce un problema. Il punto però è vedere se e quanto questi fenomeni incidano negativamente sulla capacità di scelta e di autonomia delle persone, giacché possono rivelarsi una manipolazione interna ed esterna. Il fenomeno ha raggiunto dimensioni così paranoiche da essere oggetto di canzoni e film. Penso al Premio della critica del Sanremo di quest'anno dato a Erica Mou, una giovane ragazza che nella sua canzone *Nella vasca da bagno del tempo*, canta: «Voglio diventare vecchia coi ricordi tutti intatti e con le rughe tatuate a ricordarmi quanto è stato bello ridere con gli occhi e con le labbra». Penso al film *In Time* diretto da Andrew Niccol, uscito nelle sale nel 2012. Si tratta di un film pionieristico e fantascientifico che racconta, sullo sfondo dell'interferenza concettuale tra scienza e fantascienza, vicende di uomini che potrebbero non morire mai, ma che per questa condizione soffrono terribilmente. Il processo d'invecchiamento, in questo tempo fantastico, si ferma a 25 anni. Obiettivo, dunque, è rubare, guadagnare o ereditare il tempo dagli altri, giacché il *tempo* è diventato la *valuta* con cui si scambiano *beni*.

*Ma anche noi*. Infatti, il film sembra proprio una fotografia esagerata e allarmante di quanto le nostre vite siano incentrate sul ritardare il tempo piuttosto che viverlo “in santa pace”. Anzitutto, il XX secolo è stato caratterizzato da una diminuzione della mortalità infantile, così da innalzare la vita media, e «solo nella seconda metà del Novecento si è cominciato a concentrare l'attenzione sul mondo degli anziani, trasformando radicalmente le diverse età della storia dell'uomo: oggi una persona di sessant'anni può ancora ritenersi giova-

ne, mentre solo mezzo secolo fa un cinquantenne era considerato se non proprio anziano, eufemisticamente di mezza età. Gli ultimi decenni del XX secolo hanno poi conosciuto un balzo nelle potenzialità di intervento iatrogeno e nella diagnostica di proporzioni inimmaginabili e tuttora non completamente sfruttate» (Marchesini 2009: 480). In effetti, accanto all'innalzamento dell'età media della popolazione mondiale, si possono riscontrare i progressi della medicina c. d. migliorativa e preventiva. Gli investimenti della case farmaceutiche si concentrano da molti anni proprio nella ricerca contro l'invecchiamento (Russo 2012: 43-89). Fermare le lancette dell'orologio biologico fa parte dell'iter quotidiano e paranoico che si esprime in azioni d'attacco massiccio, in poche parole, contro noi stessi. La cultura cosmetologica del corpo perfetto sta alla base di ossessioni varie. La dieta vegetariana ne è un esempio molto forte perché avallata anche da molti medici: «Il vegetarianesimo costituisce una difesa della salute che si dimostra efficace da subito: alcuni studi hanno osservato che i bambini che seguono un menu vegetariano si ammalano meno già all'asilo, perché hanno difese immunitarie migliori rispetto agli onnivori, che seguono un'alimentazione che favorisce una risposta infiammatoria più forte» (Veronesi e Pappalardo 2011: 23). Secondo un'azzardata ipotesi di un gruppo di cristiani anche Gesù era vegetariano, benché non si capisca come, dato che rappresenta l'agnello immolato. Adolf, invece, era vegetariano. Il suo medico personale Theodor Morell era un erborista e fu accusato anche di averlo danneggiato con le sue cure. Senza andare molto lontano, il mondo contemporaneo ha nutrizionisti, personal trainer e altri guru che programmano la vita delle persone, scandendone il tempo. L'ipocondria di Adolf è forse poco riconosciuta come elemento fondamentale della sua vita e della sua impresa paranoica. Infatti, la madre di Adolf, Klara Pözl, morì di cancro alla mammella nel 1907. Adolf, molto legato alla madre, ne soffrì molto. Da ciò si può forse dire che si è sviluppata in lui una forte paura delle malattie che è alla base della paranoia che lo ha portato, tra le tante imprese terribili, anche a dare un grande peso alla medicina come costruzione di un impero e di una razza sana e perfetta in sintonia con il mito dell'uomo perfetto<sup>21</sup>. Così si legge nel *Mein Kampf*: «Lo stato deve valersi [...] delle più moderne risorse mediche. Deve dichiarare incapace di generare chi è affetto da visibile malattia o portatore di tare ereditarie e quindi capace di tramandare ad altri queste tare, e provocare praticamente questa incapacità» (Hitler 1934: 43). A sua volta tale perfezione è la stessa che anima l'aspirazione all'immortalità tipica dell'uomo contemporaneo. È la stessa pretesa che ha animato le politiche di "igiene pubblica". E ancora, la stessa pretesa che anima la politica condotta negli Stati

<sup>21</sup> Al riguardo si può leggere Brambilla (2009).

Uniti per abbassare il livello di obesità della popolazione attraverso le tasse sui cibi calorici e programmi di alimentazione sana nonché di attività fisica nelle scuole. È chiamato *Programma Let's Move*: è un intervento diretto dello stato sul controllo della loro salute che crea molte discussioni e contese sulla sua bontà.

Salvatore Veca ha molte volte insistito sul guaio inerente alle teorie che si basano sulla completezza: «L'edificazione della società perfetta è moralmente inaccettabile, come scopo dell'esercizio di potere politico di persone su altre persone. Quello di "società perfetta" non è un termine appropriato al nostro lessico civile, se accettiamo l'elogio dell'imperfezione» (Veca 2011: 22). Nonostante ciò, sembra che l'aspirazione alla perfezione sia diventata una meta facile. In fondo, è la vecchia storia dell'uomo che sempre si rinnova e si ripropone in nuove modalità.

Di nuovo: *ma anche noi*. Pensiamo alle ossessioni riguardanti lo stile di vita sana attraverso l'attività fisica: «Uno degli elementi importanti per mantenersi in salute è l'attività fisica. Certo, dobbiamo distinguere i benefici reali da esagerazioni non suffragate da alcuna evidenza scientifica» (Veronesi 2012: 51). L'eccesso, tuttavia, alimenta la paranoia volta alla perfezione del corpo che diventa l'opera di un corpo piuttosto che di una persona. A questo scopo tendono le pratiche sul corpo inerenti alla bellezza, ma anche le pratiche di spiritualità come la meditazione e lo yoga, che spesso vengono utilizzate non tanto per il benessere psico-fisico, ma per ottenere poteri alla Superman. Si tratta, in buona sostanza, di perfezionismo spirituale molto vicino all'arte della divinizzazione. L'attività fisica, poi, diventa ginnastica dei pezzi del corpo per ottenere gli stessi poteri. È stato Adolf a dare primaria importanza all'attività fisica: «Oggi, anche nel programma delle scuole medie, alla ginnastica sono riservate due scarse ore settimanali e la frequentazione dei corsi di ginnastica non è nemmeno obbligatoria; ma questo è un crasso malinteso, dovuto all'educazione puramente intellettuale. Non dovrebbe passare giorno senza che il giovanetto ricevesse almeno un'ora di educazione fisica al mattino e alla sera, in ogni genere di sport e di ginnastica» (Hitler 1934: 51). Il culto del corpo che non ha nulla a che vedere con la sua cultura è pur sempre un atto eroico. Il mio nemico, però, sono io.

In una delle belle pagine di *Massa e potere*, Elias Canetti sostiene che di fronte a un comando di morte, la vittima fugge: «Il più antico ordine [...] è una sentenza di morte, la quale costringe la vittima a fuggire [...]. La sentenza di morte e la sua terribile spietatezza traspasano attraverso ogni ordine». E ancora: «Il comando deriva dunque dal comando di fuga: nella sua forma originaria, essa ha luogo fra due animali di diversa specie, l'uno dei quali minaccia l'altro» (Canetti 2004: 366). E se non fuggisse? Morirebbe, si potrebbe rispondere. E se non morisse? Esiste, cioè, qualcosa tra il fuggire e il soccombere che non è né l'uno né l'altro? Il pericolo può anche paralizzare e rendere

immobili: questa è la caratteristica tipica dell'assenza e costituisce la via di mezzo tra il fuggire e il morire. Con l'aggiunta di questo terzo elemento, la struttura binaria dell'analisi di Canetti diventa complessa e, si potrebbe dire, più idonea a rappresentare il reale. Così, se la vittima non fugge e non muore, sospende la fuga e la morte. Questa sospensione è una non-azione, ma anche essa è in fondo una pseudodecisione in quanto generatrice di conseguenze. Il silenzio, in fondo, è il maggior ostacolo alla verità ed è pur sempre un farsi vittima. Gesù sembra opporsi al silenzio con la parola: «Io ho parlato al mondo apertamente; ho sempre insegnato nella sinagoga e nel tempio, dove tutti i Giudei si riuniscono, e non ho mai detto nulla di nascosto»<sup>22</sup>.

Jean Baudrillard afferma: «Se l'individuo non si confronta più con l'altro, è con se stesso che si scontra. Esso diventa il proprio anticorpo, tramite un rovesciamento offensivo del processo immunitario, un guasto del proprio codice, una distruzione delle proprie difese» (Baudrillard 1990: 134). L'attacco contro se stessi avviene anche nella tendenza disperata ed esagerata a intraprendere la nostra battaglia quotidiana contro virus e batteri. Lo facciamo ogni mattina: separiamo il pulito dallo sporco, il puro dall'impuro. I nostri bagni costituiscono i centri di purificazione per eccellenza che come in un rito ci ricordano che dobbiamo separare. Ciò vale anche per le diete dimagranti, per la disintossicazione, i vestiti puliti e firmati e così via. Tuttavia, sono fenomeni sociali molto distanti dall'idea di sacrificio, giacché il vero sacrificio si rivolge all'Altro o agli altri, non a vantaggio esclusivo di se stessi. Mary Douglas sintetizza così questa operazione primordiale: «Come ben sappiamo, lo sporco è innanzitutto disordine. Non esiste qualcosa come lo sporco in assoluto: esso prende vita nell'ottica dell'osservatore. Se noi evitiamo lo sporco ciò non vuol dire che lo facciamo per una vile paura, meno che mai per timore o sacro terrore. Né le idee che abbiamo sulla malattia rientrano nell'ambito del nostro comportamento verso la pulizia o verso l'astensione dallo sporco. Lo sporco è incompatibile con l'ordine. La sua eliminazione non è un atto negativo, ma è uno sforzo messo in opera per organizzare l'ambiente» (Douglas 1996: 32). Sappiamo, infatti, che dobbiamo separare. Anzi, il principio della separazione si trova nel *segreto* dell'origine ed è il contrario della c. d. *complexio oppositorum*, che cerca di unire i contrari in una totalità indistinta e, dunque, confusa (tipica del *sacer*), giacché la *complexio* non è *cum-positio* con l'essenza (trascendenza): «Dio allora ordinò: "Sia la luce!". E la luce fu. Dio vide che la luce era cosa buona e Dio separò la luce dalle tenebre»<sup>23</sup>. La separazione, da un lato, ci dice che non vi può essere un contrario senza l'altro (i contrari sono uniti, ma non confusi);

<sup>22</sup> Gv 18, 20.

<sup>23</sup> Gen 1, 3-4.

dall'altro, però, permette la libertà di scegliere, che la confusione nega. Forse, il punto è che non dovremmo essere separati con l'origine: «Quando l'uomo pensa di finire, allora comincia, ma quando si ferma si sente in imbarazzo»<sup>24</sup>. Così, la presenza molto viva in Italia della demonologia, del paganesimo, della magia; e ancora le vie spirituali alternative che fanno parlare di “mafia spirituale”, siti, organizzazioni e fiction sulle streghe, sui vampiri, sui poteri mentali e medianici, sono una conferma di questo *imbarazzo* pericoloso, giacché molto spesso nascondono esperienze di potere che nulla hanno a che vedere con il religioso. La figura fin troppo umana di Gesù, peculiarità del suo essere divino, invece, insegna anche ai non credenti a percorrere la via dell'ordinaria ma difficile semplicità.

### Riferimenti bibliografici

- Baudrillard J. (1990), *La trasparenza del male. Saggio sui fenomeni estremi*, Sugarco, Milano.
- Brambilla G. (2009), *Il mito dell'uomo perfetto. Le origini culturali della mentalità eugenetica*, If Press, Firenze.
- Corradini D. (1993), *Città di finite paure*, in Corradini D. et al., *Miti e archetipi. Linguaggi e simboli della storia e della politica*, ETS, Pisa.
- Curto E. (1998) (a cura di), *Dizionario Oxford della medicina*, Gremese, Roma.
- Deleuze (2010) G., *Immanenza*, Mimesis, Milano-Udine 2010 (or. 1995).
- Douglas M. (1996), *Purezza e pericolo. Un'analisi dei concetti di contaminazione e tabù*, il Mulino, Bologna (ed. or. 1966).
- Canetti E. (2004), *Massa e potere*, Adelphi, Milano (ed. or. 1960).
- Givone S. (2008), *Storia dell'estetica*, Laterza, Roma-Bari.
- Gresh L. e Weinberg R. (2005), *Superman contro Newton. I supereroi dei fumetti e la loro scienza (vera e falsa)*, Apogeo, Milano.
- Hitler (1934), *La mia battaglia*, Valentino Bompiani, Milano (ed. or. 1925).
- Marchesini R. (2009), *Post-human. Verso nuovi modelli di esistenza*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Nietzsche F. (1983), *La nascita della tragedia*, a cura di G. Colli, Adelphi, Milano (ed. or. 1872).
- Russo P. (2012), *Multinazionali farmaceutiche e diritti umani. Argomenti di filosofia politica*, Le Lettere, Firenze.
- Snell B. (1963), *La cultura greca e le origini del pensiero europeo*, Einaudi, Torino.
- Vassallo N. (2011), *Per sentito dire. Conoscenza e testimonianza*, Feltrinelli, Milano.
- Veca S. (2011), *L'idea di incompletezza. Quattro lezioni*, Feltrinelli, Milano.
- Veronesi U. (2012), *Longevità*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Veronesi U. e Pappalardo M. (2011), *Verso la scelta vegetariana. Il tumore si previene anche a tavola*, Giunti, Firenze.

<sup>24</sup> Sir 18, 7.

